## Lele Viola

# Sempeciùc e Maimalavi



Cervasca, inverno 2012

Racconto scritto a gennaio 2012, pubblicato a puntate su La Guida nei mesi seguenti e poi da Primalpe nel maggio dello stesso anno, insieme al Decalogo di Anna

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore, il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge. Buona lettura!

#### Uno

Sempeciùc e Maimalavi erano due amici inseparabili. Come un dittongo in grammatica, o un binomio in algebra, come l'uvetta e il panettone, le rondini e la primavera, le false promesse e le elezioni.

Nessuno ricordava più i loro nomi veri e neppure i cognomi. Forse l'impiegato dell'anagrafe, o il prete che aveva scritto l'atto di battesimo. Ma quella era burocrazia: in paese ognuno aveva il suo stranòm, nato per un imperscrutabile meccanismo definitorio in grado di incasellare ogni persona molto meglio dei vari codici fiscali, pin e username che tentano di ridurre ognuno di noi a un seguito di cifre e lettere.

Per alcuni si trattava di genetica, per altri era una questione ereditaria, altri ancora erano dovuti a particolari fisici, scelte esistenziali o professionali. Ma, nella maggioranza dei casi, era impossibile stabilire una relazione fra l'etichetta e il soggetto a cui si era appiccicata. Gepe d'la vidua si chiamava così anche se sua madre era felicemente sposata da mezzo secolo col fidanzatino dei banchi di scuola e l'eventuale vedovanza di qualche antenata si era smarrita anche nella memoria dei più anziani. Pin du medic era in realtà figlio di un bracciante agricolo e nessuno ricordava parenti dediti a nient'altro che zappa e rastrello. Gianetu du borgn era figlio di Dalmasìn, noto cacciatore e bracconiere, dotato

di mira invidiabile e vista perfetta, tanto da vincere in gioventù le gare di tiro a segno organizzate dal regime di allora.

Tutto questo per dire che non sempre c'era attinenza fra l'etimologia e la realtà, fra il significato del nome e le caratteristiche del soggetto. Certo, un nesso c'era in ogni caso, ma spesso sfuggiva alla semplice logica di causa ed effetto, al modo di ragionare per legami razionali che caratterizza la nostra epoca, in cui pare essersi persa ogni licenza poetica.

Sempeciùc, ad esempio, era notoriamente astemio. Caso del tutto eccezionale in un paese in cui il consumo di vino era sicuramente maggiore rispetto al gasolio da riscaldamento e l'acqua serviva per scopi igienici e irrigui, ma non certo come bevanda abituale. Maimalavi era un tipo gracile, pallido e perseguitato da una tosse stizzosa e da un perenne raffreddore. Aveva profonde occhiaie scure e un colorito giallastro della sclerotica che denunciava, meglio di ogni esame del sangue, il tasso anomalo di bilirubina e transaminasi. A differenza dell'amico, infatti, lui era tutt'altro che astemio, anzi, era tecnicamente un alcolizzato, secondo la definizione dell'OMS, l'Organizzazione mondiale per la sanità. Secondo i compaesani, ignari di rapporti fra etanolo e massa corporea, era semplicemente un ciucatùn. Qualcuno potrebbe pensare, a questo punto, che i soprannomi fossero derivati da una sorta di figura retorica, dal vezzo di definire qualcosa attraverso il suo

esatto contrario, una specie di analogia inversa. Ma non era andata così.

Le due etichette si erano appiccicate addosso ai soggetti già in età infantile, erano in pieno vigore fin dai tempi delle elementari, quando Maimalavi ancora non era attaccato costantemente alla bottiglia e sprizzava salute da tutti i pori e Sempeciùc non aveva ancora manifestato alcuna avversione per l'alcol. Anzi, come tutti i bambini in quei tempi felici, si godeva volentieri le due dita di dolcetto a fine pasto a festeggiare col bunèt le ricorrenze importanti, prima graduale ammissione nel magico mondo dei grandi.

Non c'era quindi alcuna intenzione ironica, nei soprannomi. C'erano: erano un dato di fatto, in tempi in cui ci si poneva meno domande, e quasi tutte di carattere pratico, tipo cosa mettere nel piatto per la cena, come fare a pagare l'affitto e il conto del salumiere. Il "perché" delle cose era di là da venire, i pochi punti interrogativi di cui ognuno poteva disporre erano riservati a quesiti di ordinaria amministrazione, ma di importanza vitale, come il momento giusto per seminare i finocchi per evitare che montino pur avendo il tempo di venire belli grossi o con che luna tirare il vino per dargli quel tocco di frizzantino che non guasta. Non c'erano motivi, quindi, nella nascita dei due stranòm, né secondo i canoni della logica, né secondo l'improbabile ironia di una definizione al contrario. Inutile scomodare la glottologia, la linguistica,

l'etimologia, la semiologia. E neppure la psicologia o la sociologia.

L'unica cosa certa era che i due soprannomi erano nati insieme, anzi, erano in realtà un solo nome, a rimarcare l'indissolubilità di un'amicizia presente fin dal primo giorno di scuola.

"Sempeciùc e maimalavi" è in effetti un'espressione unica, un modo di dire di uso quasi corrente, con i due termini legati da uno stretto rapporto di complementarietà, col sempre che rimanda al mai e l'ebbrezza alcolica che si contrappone alla carenza di salute.

L'ignoto creatore del binomio voleva quindi sottolineare l'unità indissolubile della coppia di amici, appiccicando ad ognuno un paio di nomi incastrati fra loro, senza probabilmente far troppo caso al significato dei termini. Sempeciùc e Maimalavi, allora, sarebbe semplicemente un'associazione casuale di concetti legati insieme, come potrebbe essere, che so io, Punt e Mes, per restare nel campo degli alcolici, Briggs e Stratton in quello dei motori a scoppio, Standard & Poor's per l'alta finanza. Oppure Battisti e Mogol, Otto e Barnelli, Fruttero e Lucentini, o Dolce e Gabbana, se vogliamo scadere nel campo effimero della moda.

Ma, naturalmente, i nomi che ho citato fanno parte del mondo di adesso, in cui anche gli accostamenti hanno perso la forza poetica delle immagini ruvide, ma vive, e sono confinati nel campo pratico della convenienza o della collaborazione. E sono nomi propri, non qualifiche esistenziali contrapposte fuse in un'unica persona o in una coppia di amici.

Nessuno degli esempi citati ha neppure un briciolo della bellezza dei due stranòm piemontesi - Sempeciùc e Maimalavi - cuciti addosso ai due compagni di banco di una scuola elementare di un paese perso nelle nebbie dei ricordi d'infanzia.

#### Due

Sempeciùc era un bambino timido. Nei primi giorni di scuola alzava appena lo sguardo e restava immobile, le braccia conserte e la testa bassa nascosta dall'immenso fiocco azzurro del grembiule. Era arrivato in classe trascinato di peso dalla mamma, un donnone deciso che l'aveva affidato alla maestra e se n'era andata senza neppure voltarsi, incurante del suo pianto sommesso. Era finito da solo nell'ultimo banco, rimasto vuoto dopo che tutti gli altri si erano spartiti i primi posti. Maimalavi aveva fatto il suo ingresso in classe solo il giorno dopo, aveva iniziato la carriera scolastica concedendosi un'ultima vacanza. Era subito approdato all'unico posto libero, in fondo all'aula, a distanza di sicurezza dal righello della maestra e aveva iniziato ad agitarsi nel banco, mettendo le dita nel calamaio, facendo cadere gomme e matite e chinandosi rumorosamente per raccattarle.

Era arrivato in classe da solo, senza genitori al seguito, quando tutti erano già seduti al posto. Aveva il grembiule sbottonato, il fiocco blu slacciato che penzolava di traverso, pantaloni scuri di fustagno troppo corti che mettevano in evidenza calze spesse di lana casalinga e l'aria spettinata di chi ha appena attraversato la giungla inseguito da un branco di rinoceronti inferociti.

Prima di sedersi aveva regalato al compagno di banco un largo sorriso e un ciau detto a voce alta, con quella "u" finale a denunciare la lingua madre piemontese e la scarsa intenzione di barattarla con l'idioma straniero imposto dalla scuola. Il vicino aveva risposto con un timido tentativo di saluto. Il suo ciao era appena sussurrato, ma la finale in "o" significava che in casa sua, cosa strana allora, parlavano italiano.

Ne era nata, chissà perché, una grande amicizia. E assieme all'amicizia, chissà perché, era arrivato il doppio nome.

La prima cosa ha una sua logica, rientra fra quel genere di fatti per cui troviamo spiegazioni convincenti. L'attrazione degli opposti, la spigliatezza dell'uno che compensava la timidezza dell'altro, la ricerca del lato mancante della propria personalità. Pane per gli psicologi, ma niente di incomprensibile. Più difficile dare un senso e un responsabile allo stranòm. Non c'era un perché, nessuno ricordava né quando né chi avesse cominciato a usarlo.

Di sicuro, prima ancora delle vacanze di Natale, i due erano diventati una coppia stabile e affiatata, saldata dal binomio che sarebbe rimasto negli anni a identificare i singoli e l'insieme. Così succedeva nei paesi. Lo stranòm ti arrivava fra capo e collo da piccolo, quando non te lo trovavi già belle pronto per successione ereditaria, e non c'era più verso di scollarselo di dosso. Netu Feramieu non avrebbe cambiato qualifica neppure se fosse diventato ministro degli esteri e Gian u Ciorgn sarebbe

rimasto tale anche dirigendo l'orchestra filarmonica di Berlino.

Come capita spesso, la strana amicizia di ragazzi così diversi aveva dato frutti positivi e piano piano era stata accettata da tutti, genitori e maestra, compagni di classe e di gioco. Perfino il prete li considerava una cosa sola e nel calcolare i turni di servizio dei chierichetti li spostava in blocco, tutti due alla messa granda o tutti due ai vespri pomeridiani, sempre comunque insieme. La timidezza di Sempeciùc si era stemperata nell'allegra invadenza di Maimalavi, e quest'ultimo aveva progressivamente limitato eccessi ed esuberanze fino a rientrare nei severi parametri comportamentali della scuola di allora. Più niente dita macchiate d'inchiostro, ritardi accettabili, il piemontese d'ordinanza confinato fuori dall'edificio scolastico. Niente più pezzi di carta tirati con l'elastico sulle orecchie dei compagni della fila davanti, né palline sparate con cerbottane di sambuco contro l'interrogato alla lavagna, nessun topo morto da gettare fra i piedi delle compagne smorfiosette del banco accanto o lombrichi e lucertole da infilare nella tasca del grembiule di Maria, la biondina timida della prima fila.

Maria era una bambina speciale, forse l'unica a non avere stranòm.

Era la figlia del postino, che di nome faceva Peru e di soprannome Ciapacrin, sebbene nessuno l'avesse mai visto inseguire suini. La mamma era una signora allegra e rotondetta, che da giovane aveva fatto la commessa in panetteria guadagnandosi la bella definizione di Tupunin. Maria aveva ereditato lo sguardo azzurro e profondo della mamma, la riservatezza dal taciturno padre, una bellezza tranquilla e mai ostentata da chissà quale lontano antenato. Ma nessuno le aveva affibbiato soprannomi e quelli dei due rami di famiglia non le erano rimasti cuciti addosso, forse per manifesta incompatibilità.

Era una ragazzina calma, molto diversa dalle esuberanti compagne della terza fila, già interessate a vestiti e acconciature e proiettate a una precoce imitazione dei comportamenti dei "grandi". Lei se ne stava sulle sue, tranquilla ma non impaurita, anzi capace di sommesse ribellioni e di comportamenti decisi. Nessuno la prendeva in giro, dal momento che non rispondeva alle provocazioni e non stava al gioco: semplicemente ignorava l'interlocutore importuno. L'unica volta che Maimalavi, nei primi giorni di scuola le aveva infilato una lucertola in tasca – il classico scherzo del suo periodo turbolento - lei si era alzata, e aveva deposto delicatamente la bestiola sul davanzale della finestra socchiusa. Il suo sguardo tranquillo aveva intercettato gli occhi vivaci del compagno che aveva smesso di colpo di ridere. Da allora Maimalavi la guardava in modo diverso, con rispetto e una sorta di strana timidezza.

Non l'aveva mai più importunata. Né lui, né nessun altro ragazzo della scuola, a dire il vero.

Se qualcuno ci avesse provato, avrebbe dovuto fare i conti con le sue braccia robuste da contadino e con pugni veloci.

Maimalavi non era un violento, anzi rifuggiva le risse e le scazzottate. Ma aveva le mani pesanti, abituate alla fermezza dei lavori agricoli e non sopportava i prepotenti. Con lui nessuno ci provava: neppure i grandi delle quarte e delle quinte avevano mai osato affrontarlo, figuriamoci quei gagnu dei suoi compagni di classe.

Maria, con le sue treccine bionde e lo sguardo trasparente, poteva stare tranquilla.

## Tre

Il giovedì è vacanza da scuola. Negli altri giorni, le quattro ore del mattino sono divise in due dall'intervallo e separate dal rientro pomeridiano dal pasto di mezzogiorno.

Chi abita vicino, in paese, al suono della campanella si butta per strada e sciama verso casa. Risate, spintoni, qualche sosta a giocare con le figurine contro il muro prima del pasto in famiglia. Quelli delle frazioni si incolonnano in fila per due, come tristi soldatini, e scendono al piano interrato nel refettorio, scortati dal grembiule nero della maestra. Pastasciutta o minestrina sono offerte dal Patronato, col pane e l'acqua. Il resto lo prepara la mamma: un uovo sodo, una mela, un pezzo di frittata o di formaggio che han tenuto compagnia nella cartella di cuoio al sussidiario e alla penna a pennino mescolando i reciproci odori.

"E datene anche a quelli che non ne hanno" sono le ultime parole della preghiera di benedizione del cibo ripetute dal coro di affamati che segue a distanza la voce decisa della maestra. E' il segnale della fine delle formalità che consente di buttarsi sulla pastasciutta e sulle chiacchiere trattenute nella lunga mattinata di silenzio forzato.

"Oggi vado al fiume a pescare" dice Maimalavi rivolto all'amico, senza alzare gli occhi dal piatto di maccheroni.

Il "vieni anche tu?" è sottinteso e ha più il tono dell'ingiunzione che l'accento sul punto di domanda. "E la canna da pesca dove la prendiamo?" risponde Sempeciùc smettendo di masticare. Lui è un ragazzino educato e parlare e mangiare sono due cose da non fare insieme, insegnavano a quei tempi.

"Non serve" dice Maimalavi, e posa per un attimo la forchetta per far vedere le due mani nell'atto di stringere un'immaginaria trota.

"Ma oggi c'è catechismo, dobbiamo andare dalla delegata" tenta di ribattere Sempeciùc con scarsa convinzione.

"Appunto" è la laconica risposta.

L'avverbio non nasconde, come potrebbe sembrare, una improbabile ribellione verso il formulario di Pio X e le sue difficili definizioni da imparare a memoria – Dio è l'essere perfettissimo Creatore e Signore del cielo e della terra – che allora erano oggetto di studio pomeridiano assieme alle risposte latine del Messale e alle litanie. Semplicemente, significa che il catechismo è una scusa buona per allontanarsi da casa senza dover dare spiegazioni.

Maimalavi non è loquace, soprattutto quando è costretto a parlare italiano e quando è impegnato a infilzar maccheroni. Inutile fare domande o attendere precisazioni, meglio darci dentro con la pasta e pulire con il pane il piatto raccogliendo ogni atomo del ragù.

"Tu stai qui nel tumpi, muovi la sabbia del fondo, le fai partire; io vado da quelle pietre, devono per forza passare di lì e le prendo".

Maimalavi si è già tolto scarpe, calze e pantaloni, sta rimboccandosi le mutande di lana lunghe fino a mezza coscia e intanto dà ordini nel suo piemontese infarcito di termini strani. In casa sua, i nonni parlano ancora occitano e lui innesta con disinvoltura espressioni, desinenze e concordanze dell'alta valle sulla base del dialetto di pianura che, come una piena del fiume all'incontrario, sta risalendo inesorabilmente le vallate. Sempeciùc è già il risultato di una contaminazione successiva, coi nonni che parlano piemontese e papà e mamma che rimbalzano dal dialetto all'italiano. Con Maimalavi, comunque, al di fuori dell'edificio scolastico non sono permesse deroghe e qualsiasi accenno alla lingua di Dante è severamente vietato.

L'acqua è gelida e Sempeciùc fa fatica a muoversi sulle pietre lisce. Immerge le mani nella nita senza troppa convinzione, anzi con la segreta speranza di non trovare proprio nulla per la paura inconfessata di sentire qualcosa di viscido e sfuggente sgusciargli fra le dita. "Ho freddo - si lamenta dopo un quarto d'ora di inutili ricerche – andiamo via". Si muove per cercare di raggiungere la riva e proprio in quel momento un'ombra grigia gli sfiora il piede e si dirige velocissima verso Maimalavi.

Non fa neppure in tempo a gridare, ma lui si è accorto del movimento e si accovaccia pronto a scattare.

La trota è grossa, ha dalla sua l'esperienza di una vita da preda e predatrice e la disperazione di chi scappa per sopravvivere. Mira deciso allo spazio fra le gambe di Maimalavi, allargate per guadagnare in stabilità e opporsi alla corrente. I piedi scattano per chiudere il varco, ma il movimento brusco, la riduzione della base d'appoggio e le pietre arrotondate del fondo sono fatali per l'equilibrio.

Sempeciùc vede il compagno di banco sparire nella schiuma bianca e senza riflettere si butta per cercare di raggiungerlo.

Di colpo, il mondo diventa liquido, l'acqua si sostituisce all'aria, il tempo si ferma. Non sente freddo, non prova alcuna paura, non sente dolore per i colpi sulle rocce. I colori si mescolano come in un gigantesco caleidoscopio, quel tubo magico che costruisce geometrie di luce con la semplice rotazione del polso. L'aveva portato un mattino a scuola Piero, il figlio del farmacista, guadagnandosi di colpo l'attenzione ammirata di tutte le ragazze e l'invidia curiosa dei maschi. I quali avevano fatto a botte nell'intervallo per strapparselo di mano a vicenda, rinunciando al solito gioco dei quattro cantoni e rimediando pure un penso. Ora gli sembra di essere imprigionato nel tubo, sbattuto fra i frammenti di vetro colorati, il bianco della schiuma, il nero delle rocce, il verde degli alberi, il marrone del fondo.

E su tutto il rumore del fiume, un rombo assordante che copre ogni altra cosa. La voce dell'acqua, una musica primordiale, originaria, che si sente solo dal *di dentro* del fiume. Un'eco di come doveva essere potente e terribile il mondo prima che arrivasse il Creatore a imporre il suo ordine, a cambiare il caos in kosmos, a separare la terra dalla furia prepotente delle acque.

Qualcosa lo trattiene per un piede e la folle corsa di Sempeciùc ha finalmente termine. Riesce a mettersi seduto e a tirare fuori la testa dalla schiuma bianca. Apre la bocca a sputare acqua e inghiottire ossigeno. Vicino vede Maimalavi, è lui che lo ha fermato afferrandogli una gamba. Lui - quello che doveva soccorrere - lo ha appena salvato, forte di riflessi più pronti e di un sangue freddo figlio dell'incoscienza. "Sun propi 'n gadàn, sun famla scapè" dice col rimpianto per la preda sfuggita, senza far cenno al pericolo corso, ai vestiti fradici, allo spavento. Poi lo guarda con aria interrogativa: "Io sono caduto per cercare di prendere la trota, ma tu perchè diavolo sei finito in mezzo al fiume?"

"Cercavo di aiutarti" ammette Sempeciùc con la vergogna dell'aspirante salvatore fallito che è appena dovuto ricorrere al soccorso di chi doveva esser salvato. "Alura ses 'n gadàn co ti" è il commento di Maimalavi, a metà strada fra la sorpresa per l'affettuosa temerarietà dell'amico e l'indulgenza per la stupidità e l'inutilità del gesto.

I due si scambiano un sorriso che diventa presto una risata irrefrenabile, alimentata dalla stranezza della

situazione, dall'adrenalina e dalla vista dei capelli bagnati, delle facce stravolte, dei calzoni strappati.

A distanza di anni, anzi, di decenni, entrambi gli amici conserveranno in quella zona dell'anima dove sono custodite le memorie più preziose quest'immagine di due ragazzi bagnati e spaventati- poco più che bambini - che si tendono la mano appena emersi dalle acque.

E' il battesimo della loro amicizia, che mai più prenderà quella forma solida e pura, gioiosa e disinteressata, come in quegli istanti. Non so se i due amici ne avessero allora chiara percezione, non credo.

Rimane però il suono di quella risata mescolato col rombo del fiume a far da cornice all'immagine. Rimane un ricordo di calore capace di cancellare il freddo di quell'acqua di maggio, bianca di neve appena sciolta.

Resta, soprattutto, una sensazione di felicità incondizionata, capace di annullare lo spavento per il rischio appena passato e l'angoscia per l'imminente futuro, le spiegazioni da dare, i vestiti bagnati e strappati, il catechismo mancato.

"E adès co fuma?" è la domanda che segue lo spegnersi della risata e accompagna i due ragazzi mentre risalgono all'asciutto.

"Ci leviamo i vestiti e li facciamo asciugare" è la soluzione subito attuata da Maimalavi che in un attimo si è tolto camicia e pantaloni e saltella su un piede per sfilarsi le mutande di lana.

Sempeciùc lo guarda perplesso mentre strizza con vigore gli indumenti bagnati e li appende ai rami flessibili di un salice. Lo imita con una certa vergogna, senza riuscire a separarsi dal paio di slip, ultima barriera prima della completa nudità.

Intanto Maimalavi si è seduto su un sasso piatto e sta beatamente assorbendo il calore del sole, gli occhi chiusi e l'aria rilassata di un gatto che si gode la prima delle sue sette vite.

"A volte lo invidio proprio - pensa inconsciamente Sempeciùc guardando l'amico sonnecchiare tranquillo. -Invidio quel suo mondo in bianco e nero, senza toni di grigio.

Invidio i suoi sì e i suoi no, mai separati dai miei forse. Invidio i desideri accessibili, i sogni realizzabili, la forza di nervi e la velocità, la rapidità delle decisioni..."

E' l'invidia ancor buona dei bambini, che confina più con un'ammirazione felice che con la frustrazione e il desiderio di rivalsa in cui finisce di imputridire questo bel sentimento. Perché l'invidia è piantina che nasce buona e promettente, fin che si sposa con l'innocenza e l'altruismo, ma finisce quasi sempre di crescere storta, avviluppandosi nella spirale perversa dell'egoismo. L'acqua che li ha sommersi e salvati ha battezzato un'amicizia così forte e silenziosa da rendere dolce anche questa sensazione di diversità.

•

Sempeciùc si sdraia anche lui sulla riva cercando di imitare la tranquillità dell'amico, di farsi asciugare dall'ultimo calore del pomeriggio.

Ma non riesce a tenere a lungo gli occhi chiusi, non ce la fa ad abbandonarsi all'abbraccio del sole.

Alza la testa.

E allora la vede.

E' lei. E' Maria, la figlia di Ciapacrin, il postino! Resta talmente allibito da non riuscire a dire nulla. Cosa ci fa lei qui, al fiume? Li ha seguiti? I suoi occhi rimbalzano da lei a Maimalavi, che pare

sonnecchiare tranquillo, la faccia distesa rivolta al sole che sta calando. Non sembra essersi accorto di nulla. Gli sguardi si incrociano, Maria ricambia con serenità la

sua occhiata spaventata e sorpresa. Gli regala un sorriso. Il primo sorriso di ragazza, quello più prezioso, tutto per lui,.

Poi sparisce senza far rumore, lasciandogli il dubbio di aver assistito a una visione, frutto dello choc termico e della lunga apnea. O, magari, - penserà anni dopo con quello che chiamano senno di poi e con la coscienza appesantita e ingrigita della maturità – frutto di un'inconscia anticipazione di desiderio.

## Quattro



Davanti c'è la banda musicale, con le divise stirate, gli ottoni e la grancassa. Clarinetti e sassofoni sono nelle prime file, con gli spartiti appoggiati a precari supporti fissati allo strumento, i suoni acuti delle ance tenuti a bada dai bassi dei tromboni e dai colpi regolari di tamburo.

Dietro ci sono loro, i ragazzi della leva, coi vestiti da festa, i fazzoletti al collo e gli occhi già lucidi per gli aperitivi. Il giro dei bar, poi la Messa, la sfilata per le vie del paese, altre tappe in tutte le osterie, poi finalmente il pranzo. Vino bianco, vino rosso, digestivo, cafè e pusacafè.

Poi le danze - suonerà una scelta orchestra - fisarmonica e clarino accompagnati da un tipo uscito chissà da dove che tiene il ritmo sbattendo fra loro una coppia di cucchiai stretti fra due dita, lo sguardo perso nell'infinito quasi a voler far concorrenza a Leopardi. Liscio alternato a curente e balet, poi curente e balet alternati a liscio. Valzer e mazurche, a richiesta la Cumparsita, un Paso Doble, un tentativo di sconfinare nel postmoderno con un Chachacha. Un avventore ubriaco che chiede con insistenza ai suonatori Rosamunda e per convincerli si mette a cantarla volteggiando per la sala con un'immaginaria ballerina.

Scene ordinarie di feste di altri tempi, musica dal vivo senza amplificazione, i tavoli spostati per far spazio alle curente e ai balet, le facce accaldate per le danze e il vino.

Maria ritorna a sedersi dopo l'ennesimo ballo. Oggi non è giornata da dire di no e lei è molto richiesta, ha danzato in continuazione da quando, appena dopo il dolce, Beppe ha iniziato a soffiare nel clarino accompagnato dagli accordi della fisa cromatica di Severin.

Non è più la ragazzina timida delle elementari, è cresciuta, si è fatta donna. Ma non ha perso lo sguardo chiaro e tranquillo e la naturale riservatezza. E' la ragazza vestita in modo più semplice: niente tacchi, niente trucco, un sobrio golfino fatto a maglia, ma è

quella a cui si rivolgono più spesso gli sguardi dei compagni maschi.

Anche i due amici sono cresciuti. Sempeciùc, che oggi sembra voler fare onore al soprannome, frequenta l'ultimo anno di ragioneria ed è già abbigliato da bancario in pectore, camicia chiara, giacca e cravatta. Maimalavi ha smesso di studiare dopo l'Avviamento ed ha la faccia abbronzata di chi vive all'aria aperta e la corporatura massiccia di chi lavora per mangiare e a tavola si comporta di conseguenza.

Naturalmente, sono arrivati insieme, hanno sfilato per le vie del paese uno accanto all'altro nell'ultima fila del corteo, erano vicini nel banco in chiesa, si sono seduti vicini a tavola.

O meglio, si sarebbero seduti vicini se in mezzo a loro, con un gesto naturale, non si fosse infilata Maria. Tutti e due, senza darlo a vedere, si erano stupiti e rallegrati di quella dolce intrusione. Maria era diversa da tutte le altre e sia Sempeciùc che Maimalavi provavano qualcosa per lei. Qualcosa che non riuscivano a definire, una sentimento che non avevano ancora mai sperimentato, che faceva trattenere il respiro e dava un senso di vuoto allo stomaco.

Qualcosa di molto personale, di cui non avrebbero parlato con nessuno, meno che mai col migliore amico. Eppure fra loro non c'erano segreti, né zone d'ombra. Quella sensazione strana, a mezzo fra il brivido di gioia e l'angoscia, era la prima cosa che non riuscivano a condividere.

Non occorrevano grandi doti psicologiche per capire che entrambi erano innamorati cotti di Maria. Gli unici a non vederlo chiaramente, come capita spesso, erano proprio i diretti interessati. E magari anche Maria, l'oggetto dell'inconfessato e inespresso desiderio, ma qui la cosa era molto più dubbia. Le donne certe cose le sentono, hanno antenne capaci di captare i battiti del cuore anche a grande distanza, sanno leggere gli sguardi meglio degli scanner che esaminano la retina. Forse a lei andava bene non voler vedere, non dare un nome e una definizione a quel sentimento impegnativo che chiamiamo amore.

Maria non era tipo da approfittare della situazione o di godere di questa adorazione silenziosa. Era buona amica di entrambi, per entrambi aveva una forte simpatia, ma questa sensazione non si traduceva in battiti del cuore accelerati o in sospiri d'insonnia. Insomma, era prosa, non poesia, era un corso d'acqua tranquilla, non correnti tumultuose. Anche lei era giovane e forse sognava il grande amore, un principe azzurro venuto da lontano, letto sui libri e intravisto al cinema, con cui i compagni delle elementari non potevano certo competere. La presenza di Maria, desiderata da entrambi, faceva però un effetto opposto ai due amici: Sempeciùc sembrava risvegliarsi dal consueto torpore, si esaltava, diventava estroverso e impulsivo. Maimalavi, al contrario, pareva un orso timido e rassegnato. Lui che era il ritratto dell'irruenza, della forza fisica, della

prestanza, diventava insicuro e tranquillo, cercava scampo nel silenzio e nella fuga.

Amore inespresso ed eccesso di alcol non vanno molto d'accordo e la giornata di festa, iniziata nella gioia della musica da banda, negli scherzi e nelle risate era destinata a finire male.

Sempeciùc, sempre più su di giri per la presenza con Maria e la dose inconsueta di vino, aveva chiesto alla vicina l'ennesimo ballo. Lei aveva accettato, nonostante la stanchezza. A metà del balèt, però, un compagno, Piero, si era intrufolato in pista e aveva rubato la ballerina all'amico. Un gesto normale, una prova di velocità e destrezza che serviva a vivacizzare le danze e a divertire il pubblico. Sempeciùc si era trovato da solo ad abbracciar l'aria come un fesso, fra le risate dei presenti. Invece di sorridere e tornare a sedersi, in attesa magari di ricambiare lo scherzo alla prossima occasione, si era lanciato contro la coppia con una rabbia ingigantita dalla frustrazione e dall'alcol. Piero era finito in terra, lui aveva ripreso il polso di Maria che però si era divincolata, rifiutandosi di continuare la danza. La mano di Sempeciùc era partita, senza che se ne rendesse ben conto. Il rumore dello schiaffo aveva avuto il potere di fermare la musica e l'immagine, di impietrire tutti bloccandoli nelle loro posizioni, come in una foto col flash.

Maria si era girata, la faccia infuocata per il colpo e la rabbia, ed era uscita senza dir una parola. Sempeciùc era scoppiato a piangere e fissava incredulo la sua mano che pareva aver agito da sola, come un corpo estraneo. La serata era finita lì, con Beppe che smontava il clarino, Severìn che metteva l'armoni nella custodia nera ricoprendolo con un panno, gli amici che sciamavano alla spicciolata.

Sempeciùc e Maimalavi, per la prima volta, non erano ritornati insieme da una festa. Il primo si era aggirato frastornato per la sala, alternando singhiozzi a richieste di scusa e si era infine avviato verso casa da solo, dopo aver giurato solennemente davanti alla stanza ormai vuota che non avrebbe più toccato alcol in vita sua. Maimalavi era uscito subito dopo il fattaccio, senza dir nulla. Sotto la giacca stringeva una bottiglia ancor quasi piena di liquore, uno di quei terribili digestivi da poco prezzo che gli albergatori mettono sul tavolo a festa finita, per commensali ormai incapaci di distinguere odori e sapori.

Per la prima volta aveva bevuto da solo, non per il piacere della compagnia né per la voglia di far festa, ma per far tacere il dolore sordo che sentiva dentro.

## Cinque

Se questo fosse un romanzo ( e io fossi in pensione...) la storia di Sempeciùc, Maimalavi e dell'amata Maria potrebbe continuare per almeno un centinaio di pagine, mescolando i soliti ingredienti con cui si cucinano i racconti: amore, gelosia, passione, disperazione, tragedie, separazioni e ricongiungimenti. Ma questo è solo un raccontino senza pretese, scritto nei ritagli di tempo da uno dei tanti schiavi del lavoro dipendente costretto a salvare l'Italia dai danni e dai furti altrui lavorando fino alla morte. Così, per arrivare a un punto finale in tempo utile, sono obbligato a riassumere in poche righe molti anni. La cosa ha i suoi lati positivi, permette a chi legge di vedere "come va a finire" senza doversi sciroppare tutta l'interminabile parte intermedia. Nella narrazione, spesso, le parti importanti sono la testa e la coda, proprio quelle che nel fare la grappa si scartano; il resto serve a mettere una distanza fra l'inizio e la fine, a far da riempitivo per raggiungere un congruo numero di pagine, cioè in fondo a menare il can per l'aia.

D'altra parte, a farci attenzione, anche la vita è così, non solo le storie. Un prologo, con qualche momento bello, un finale, sovente molto meno piacevole, e in mezzo che cosa?

Quella che chiamiamo quotidianità, che si mangia le nostre giornate, i mesi, gli anni. Scava rughe, ingrigisce i capelli, cambia i caratteri, indebolisce i legami. La vita quotidiana, uno schema che si ripete con rituali identici, lavoro, festività, impegni, mille cose sempre da fare. Fatti, situazioni e pensieri che sovente non vale proprio la pena di raccontare in dettaglio.

Per Sempeciùc e Maimalavi, per i compagni di scuola,

per Maria, anche per il paese (che in fondo è anche lui una cosa viva, perché fatto di vite intrecciate, di uomini, donne, vecchi, bambini, animali, alberi e case) gli anni erano passati e avevano lasciato cicatrici. Il paese era cambiato, si era ingrandito e imbruttito. Prima aveva inghiottito la gente delle mille frazioni sparse per la montagna, che si erano svuotate. Poi erano arrivate le fabbriche e quelle che chiamano "infrastrutture": strade, svincoli, raccordi, parcheggi. Erano spuntati i condomini, alti e sgraziati, con i balconi di cemento, le ringhiere di ferro e i serramenti d'alluminio dorato. Nella pianura avevano seminato a spaglio grigi capannoni e centri commerciali. Il traffico era aumentato, le strade si erano fatte strette, disseminate di auto in sosta. Allora avevano fatto la circonvallazione, mangiandosi i campi e i prati più belli, fra cui quelli di Maimalavi. E la circonvallazione aveva fatto nascere altre case, altri capannoni, altri supermercati, altro traffico. "Ci vorrebbe una superstrada, o una tangenziale, o magari un'autostrada",

già diceva qualche politicante interessato alla continuazione del gioco e ai profitti diretti e indotti. Sempeciùc, come da copione, finita ragioneria col massimo dei voti era approdato alla Cassa di Risparmio dove passava le giornate fra mazzi di chiavi, calcolatrici meccaniche, bonifici e interessi composti. Aveva mantenuto fede alla promessa fatta nel giorno della festa di leva e non aveva mai più bevuto alcolici, accontentandosi nelle frequenti pause impiegatizie al bar centrale di un latte macchiato o di un cappuccino tiepido. Si era sposato con Sandra, una compagna delle superiori. Una coppia affiatata, senza figli, senza grossi problemi, ragionevolmente felice.

Maria aveva, come si dice, fatto carriera. Dopo le magistrali e una breve esperienza di supplenze in sedi disagiate, si era iscritta a Filosofia e laureata col massimo dei voti. Poi un master in Germania, un dottorato a Cambridge col relatore giusto e si era trovata, giovanissima, a insegnare in una prestigiosa università americana. Villetta in affitto, una relazione molto libera con un collega, la vita sociale obbligatoria del mondo dei college, party in giardino d'estate e serate in casa d'amici nelle altre stagioni.

La sorte peggiore era toccata a Maimalavi, che, persa per sempre la speranza mai espressa di conquistare il cuore di Maria e di fare con lei vita bucolica e una nidiata di figli, si era anche visto espropriare buona parte della terra, trasformata in un nastro d'asfalto con annessi capannoni. L'azienda agricola si era ridotta a brandelli di terreno sparpagliati incorniciati da strade e usati come discarica dagli automobilisti. Ogni anno raccoglieva sempre più cartacce e bottiglie di plastica e sempre meno fieno e mais, finchè era stato costretto a vendere gli amati animali. Quel che restava della cascina era stato ipotecato per una lite col fratello che si trascinava da anni ingrassando avvocati, geometri, agronomi e periti di parte.

Troppe delusioni e troppi dispiaceri gli avevano tolto il gusto della vita e aumentato quello per gli alcolici. La bottiglia era diventata la sua compagna, l'antidepressivo, il sonnifero. Giorno per giorno, il vino si era trasformato da amico cordiale a padrone terribile e il bicchiere che prima lo aiutava a socializzare era diventato un vizio solitario di cui era schiavo e che lo allontanava sempre più dagli altri.

L'unico che non l'aveva mai abbandonato era Sempeciùc. L'amicizia nata sui banchi di scuola era sopravvissuta alle crisi ormonali dell'adolescenza, alle speranze deluse della giovinezza, alla stanchezza della prima maturità. E anche al lavoro e al matrimonio dell'uno e alle disgrazie alcoliche e alla solitudine sofferente dell'altro.

Si incontravano al bar centrale, Sempeciùc in fuga dalla routine contabile e dalle imprevedibili oscillazioni dei titoli di borsa, davanti a una tazza di cappuccino tiepido; Maimalavi a scacciare i suoi fantasmi col perenne bicchiere di frizzantino.

La regola era quella di sempre: amicizia, poche parole, nessun consiglio o rimprovero.

Maimalavi aveva conservato la dignità dei disperati e non avrebbe ammesso alcuna interferenza sul suo naufragio programmato. Meno che mai voleva essere compatito o aveva bisogno di sentirsi dire cosa sarebbe successo "se continuava cosi".

Lo sapeva benissimo, era proprio per quello che continuava a bere.



### Sei

Maria aveva guardato la finestra socchiusa e si era ricordata all'improvviso di quando si era trovata una lucertolina spaventata nella tasca del grembiule. Aveva rivisto la scena: lei, bambina con le treccine bionde che si alzava con calma e posava delicatamente il rettile sul davanzale, Maimalavi che smetteva di colpo di ridere dopo aver incrociato il suo sguardo, la maestra che continuava a scrivere alla lavagna senza accorgersi di nulla.

Era stata una bambina coraggiosa e in gamba, allora, era riuscita con un solo gesto a guadagnarsi il rispetto e l'amicizia dei compagni senza denunciare il fatto alla maestra e senza stare al loro gioco gridando per lo spavento. Era contenta di se stessa, quasi orgogliosa, quando era tornata silenziosamente al posto e si era seduta.

Ora, a quarant'anni suonati, non poteva dire altrettanto. Aveva avuto successo, teneva corsi molto seguiti in un'importante università americana, libri e pubblicazioni portavano il suo nome, era invitata come relatrice a convegni e incontri. Ma tutto questo a prezzo di molti compromessi, di scambi di favori, di percorsi non sempre limpidi.

Tutte cose che la bambina di allora non si sarebbe mai sognata di fare.

E adesso stava lì seduta nello studio del Rettore, stringendo la lettera di nomina a docente a tempo indeterminato, che la proiettava nell'olimpo dei professori universitari di serie A. Anche quella frutto di una lotta senza esclusione di colpi coi colleghi. "Qui è peggio che la giungla" le aveva detto il Rettore nel consegnarle il prezioso foglietto, ricordandole con discrezione la legge del do ut des che regola da sempre i rapporti di potere e il debito che contraeva accettando il "favore".

Maria si era rivista bambina, aveva rivisto la faccia scanzonata di Maimalavi, lo sguardo intelligente di Sempeciùc, la severa bontà della maestra. E si era detta tra sé: se ce l'ho fatta allora, a sei anni, potrò farcela anche adesso che ne ho quaranta.

In realtà era stato molto più difficile, le cose che ai bambini riescono spontanee agli adulti costano sforzi immensi, ma alla fine ci era riuscita.

Si era alzata senza dire nulla, si era avvicinata alla finestra socchiusa e aveva deposto la lettera di nomina sul davanzale, tenendola come avrebbe fatto con il povero rettile di Maimalavi. Con l'indice le aveva dato un colpetto e l'aveva vista volteggiare nell'aria.

Era fatta, la decisione era presa. Poi, senza dire una

Era fatta, la decisione era presa. Poi, senza dire una parola, era uscita.

Dalla stanza, dall'università, dalla casa in affitto, dalla relazione molto libera col collega, dall'America, da una

vita in forma di competizione, da rapporti fatti solo di convenienza.

Tre giorni dopo era a casa sua, al paese, frastornata ma felice.

Poteva di nuovo parlare e pensare in piemontese, dormiva nella stanza in cui era nata, ritrovava angoli che credeva spariti e che si erano conservati, come per magia, per tutti gli anni del suo esilio.

Non era più bionda, come da bambina, col tempo i capelli si erano scuriti naturalmente e ora mostravano i primi fili bianchi. Non aveva più le treccine. Ma ora poteva di nuovo guardarsi allo specchio e sorridersi.



"Vado a prendere la macchina, ti do un passaggio, piove davvero troppo" aveva proposto Sempeciùc preoccupato per lo stato deplorevole dell'amico e per il diluvio che non voleva saperne di cessare.

"Sun sempe andamne a cà da mi" era stata la risposta di Maimalavi che si era alzato a fatica ed ora armeggiava per aprire la porta del bar. Detto questo, si era allontanato nella strada, incurante dell'acqua che scendeva a catinelle, del freddo e dei richiami del compagno.

Sempeciùc era tornato a casa poco dopo, ma non era tranquillo. Nonostante le vite molto diverse, regolare e astemia la sua, disperata e annegata nell'alcol quella del compagno, il filo invisibile che li univa non si era mai spezzato. Fra loro non c'era bisogno di parole: come dicono succeda ai gemelli, uno sapeva sempre quello che stava capitando all'altro, sentiva nel proprio corpo il riflesso dei pensieri e delle emozioni dell'amico. Così dopo neanche mezz'ora, Sempeciùc era salito in auto ed era andato in tutta fretta verso la cascina ormai fatiscente di Maimalavi. La luce era spenta, la porta era chiusa, non c'erano impronte di piedi bagnati sotto la curmà che dava accesso all'abitazione. Preoccupato era

Lo aveva trovato quasi subito, a mollo nella vicina bialera, il corpo sommerso dall'acqua gelida ma la testa fuori, appoggiata alla sponda.

battente il nome dell'amico.

tornato alla macchina, aveva preso una torcia elettrica e si era messo a cercare in giro, urlando nella pioggia Era vivo. Freddo come un ghiacciolo, svenuto o addormentato, ma vivo.

L'aveva scosso e con fatica era riuscito a tirarlo fuori. Per farlo si era quasi inginocchiato nell'acqua, col risultato di bagnarsi dalla testa ai piedi. L'aveva caricato di peso in macchina (anni di dieta alcolica l'avevano consumato dentro e restava ben poco del robusto contadino di un tempo) ed era corso a casa.

Ora erano lì tutti e due, svestiti davanti alla stufa spinta al massimo, mentre Sandra, spaventata, andava avanti e indietro a portare asciugamani e accappatoi caldi e a preparare tisane bollenti.

"Stavota ses ti ca l'as salvame" riesce a mormorare Maimalavi con un mezzo sorriso guardando per la prima volta in faccia l'amico. Sempeciùc ricorda la scena del suo quasi annegamento nel fiume, il suo tuffo generoso ma folle e la presa sicura del compagno che l'aveva afferrato prima che la corrente lo portasse via. Anche allora si erano ritrovati bagnati e stravolti ed erano scoppiati in una risata liberatoria.

L'acqua che aveva battezzato la loro amicizia giovanile non è la stessa di trent'anni prima, ma il patto stretto da ragazzi ha resistito alle correnti della vita, molto più impetuose e infide di quelle del torrente gonfio di piena. I due pescatori di trote falliti avevano avuto la sfrontatezza di ridere del pericolo corso, del bagno imprevisto e della sicura sgridata casalinga. Adesso sono due adulti intirizziti, portano sulle spalle il peso di storie diverse e di delusioni pesanti: non sarebbero capaci di lasciarsi andare ad una risata liberatoria.

Ma hanno ancora la forza di scambiarsi un sorriso.

#### Sette

Maria aveva rispolverato il diploma magistrale e l'abilitazione all'insegnamento e aveva ricominciato da capo, correndo a far supplenze nei posti più strani. Presto però era riuscita ad avvicinarsi. Laurea, master, dottorato erano un ricordo della vita precedente, ma facevano punteggio e le avevano consentito di ottenere un posto di maestra proprio in paese.

La scuola era la stessa, almeno come edificio. Come tutte le cose, era invecchiata e si era un po' imbruttita, con l'orribile scala antincendio metallica a rovinare la facciata e le porte tagliafuoco a interrompere i corridoi. Ma la struttura era rimasta uguale e perfino le aule non sembravano troppo diverse dai ricordi d'infanzia. Era solo tutto molto più grande nell'impressione di allora, ma era l'effetto prospettico dovuto alla crescita: da bambini tutto ci sembra enorme, crescendo si ridimensiona.

Quello che era cambiato davvero era l'utenza, scolari e genitori. Quand'era bambina, lei era l'unica della classe a non avere uno stranòm, a chiamarsi col suo nome vero, Maria. Ora il rapporto si era ribaltato: c'era solo più un allievo, Linu Ciot, che aveva un soprannome piemontese. Tutti gli altri avevano nomi che, ai suoi tempi, nemmeno quarant'anni prima, avrebbero

suscitato meraviglia e facce sbalordite. E non solo le Jasmine e gli Abdullah, gli albanesi, i rumeni, i cinesi. C'era un Braian, un Maicol, (scritti proprio così) una Veruscka: tutti figli di famiglie del posto, con le radici in paese ma la testa annebbiata da fotoromanzi e telenovele d'importazione.

All'inizio Maria era spaesata, viveva come uno sdoppiamento il confronto fra i suoi giorni da allieva, ancora freschi nella memoria, e quelli da insegnante, fra la didattica attuale, complessa e programmata e la semplice efficienza della sua vecchia maestra, fra il rigore di una volta e i metodi attuali. Abituata al silenzio rispettoso delle aule universitarie, si era trovata davanti a una ventina di bambini turbolenti e chiassosi, a genitori invadenti, a colleghi con cui non era sempre facile la collaborazione. Aveva capito ben presto che la difficoltà dell'insegnamento è sempre inversamente proporzionale all'età degli allievi, che fatica, lavoro, preparazione, pazienza e disponibilità richiesti al docente aumentano in maniera esponenziale col diminuire del grado di scuola.

Un giorno, presa dallo scoramento e dalla stanchezza era andata alla casa di riposo, a far visita alla sua vecchia maestra. Voleva andarla a trovare, dopo la sua lunga assenza dal paese, chiederle consiglio, ma soprattutto sfogarsi per le impreviste difficoltà incontrate nel suo ritorno a casa.

La maestra era nel corridoio, seduta sulla sedia a rotelle e sembrava aspettarla. L'aveva riconosciuta e salutata prima ancora che lei, che la stava cercando nella camera, la notasse. Dopo i convenevoli e un primo scambio di notizie (del tutto inutili perché radio-paese funziona benissimo anche ai tempi di internet e "feisbuc" e la storia del suo ritorno era cosa nota a tutti) Maria era venuta subito al dunque e aveva raccontato le sue difficoltà con gli allievi, lo spaesamento, i dubbi. La maestra l'aveva ascoltata in silenzio, poi con un sorriso aveva iniziato a parlare:

"A te sembra che gli scolari siano diversi, rispetto al tempo della tua infanzia, che i programmi e i metodi non abbiano nulla in comune con quelli di allora. Ma non è vero, è solo apparenza. Devi guarda al cuore delle cose, all'essenza, e allora scopri che questa non cambia mai. Insegnare vuol sempre dire dare e ricevere, oggi come allora, i bambini hanno nomi diversi, ma sono sempre bambini, piantine che hanno bisogno di cure e attenzioni per crescere bene. Non lasciarti distogliere dalle stravaganze ministeriali, quelli hanno le idee confuse oggi come allora. Mira all'essenziale: i bambini hanno bisogno di sostanza, non di dettagli. La grammatica, le quattro operazioni, saper scrivere, capire quel che leggi, imparare il significato dei nomi. Tu non te ne sarai accorta, allora, ma io facevo in maniera che ognuno di voi si portasse a casa ogni giorno la conoscenza di una parola nuova. Sono le parole il mezzo che abbiamo per entrare in relazione: ogni termine nuovo che conosci è una possibilità in più nella

vita. Ricordati che questi sono gli anni fondamentali: quello che non impari alle elementari lo perdi per sempre. E' per questo che oggi ci sono molti laureati che non sanno leggere e scrivere e fanno danni seri, perché uniscono all'ignoranza la presunzione arrogante di chi ha studiato e crede di sapere. E ancora molto più importanti delle basi grammaticali, linguistiche e matematiche sono le regole di convivenza, il rispetto per gli altri, la capacità di pensare con la propria testa, il coraggio di manifestare le proprie idee e di prestare attenzione a quelle altrui. Sono cose che non trovi nei programmi, non fanno parte di alcuna materia, ma sono gli ingredienti per far crescere davvero gli allievi, per dare loro qualcosa di cui ti saranno riconoscenti per sempre. Quando arriverai alla mia età ti sarà ben chiaro che della vita ti resta solo quello che hai dato agli altri, ti appartiene solo quello che hai saputo trasmettere. E noi abbiamo la straordinaria fortuna di farlo addirittura per mestiere, questo passaggio di conoscenze, di affetto e di emozioni"

Maria era tornata a casa contenta, dalla sua visita all'anziana maestra. Contenta di averla rivista, di essere stata accolta con affetto, di aver avuto occasione di imparare quest'ultima, preziosa lezione di didattica vera. Non quella fumosa pseudoscienza degli esperti ministeriali, coi loro moduli, unità didattiche, criteri e griglie di valutazione, test d'ingresso e d'uscita. Una sapienza antica e artigianale, affinata da tutta una vita di lavoro e ancor sempre attuale.

La maestra l'aveva sorpresa anche per la sua modernità, per la vivacità intellettuale. In confronto era proprio lei, Maria, che aveva fatto la figura della vecchietta nostalgica. La maestra non si era associata al suo lamento per i tempi cambiati, per le belle cose perdute, non aveva perso tempo a rimpiangere la disciplina di allora e i buoni vecchi metodi. Quelli per lei erano dettagli. Era andata al nocciolo della questione e aveva saputo ridare speranza e voglia di fare alla sua ex allieva diventata ora collega. Le aveva trasmesso la consapevolezza di fare un lavoro così importante e prezioso da rendere la fatica e lo scoraggiamento particolari trascurabili.

Maria era rientrata a casa contenta anche di aver fatto la scelta difficile di tornare al paese, di rinunciare alla carriera universitaria, a una vita più comoda, agli onori, ai soldi. Scelta che la stanchezza degli ultimi giorni aveva messo in discussione, aggiungendo il peso di recriminazioni e insicurezza alle difficoltà quotidiane del rapporto con gli allievi..

## Epilogo

Per Maria, quindi, dopo i problemi di adattamento e il colloquio con la maestra, tutto bene. Ogni giorno trovava nuove motivazioni e gioia nel lavoro ed era felice di riscoprire il suo paese.

Ma Sempeciùc e Maimalavi? Che fine avevano fatto? Una lieta fine, come in ogni favola che si rispetti. Certo, non un finale all'americana, da film scadente o da soap opera, coi protagonisti che si sposano e tutti che vivono felici e contenti. Un lieto fine nostrano, con Sempeciùc che continuava a fare il bancario, alle prese adesso non più con rumorose calcolatrici a manovella, ma con moderni computer, e Maimalavi che si sforzava di tenersi lontano dal bicchiere e dalle vecchie cattive abitudini.

I primi giorni erano stati tutt'altro che facili. L'alcol è padrone spietato e approfitta di ogni spiraglio per riaffacciarsi con le sue lusinghe e le sue promesse. Per di più è di facile reperibilità, con le bottiglie ben in vista negli scaffali dei negozi e dietro al bancone del bar. Ma lui non era tipo da mancare a una promessa solenne pronunciata davanti all'amico e salvatore.

Poi, come capita a volte, dopo anni di tempeste e di difficoltà, il vento aveva cominciato a soffiare a suo favore e la strada si era fatta decisamente più facile. Di questo cambiamento improvviso doveva esser grato, manco a dirlo, a Sempeciùc, a Maria, ma soprattutto a

Sandra. Perché dopo il secondo salvataggio dalle acque, il gruppo di amici si era compattato e Sandra, la moglie di Sempeciùc, era entrata a pieno titolo a far parte della compagnia. La coppia di amici era ridiventato prima un trio, al ritorno di Maria, e poi un quartetto e tutti si erano stretti intorno a Maimalavi facendogli sentire il calore dell'affetto.

La rinascita era nata da un'idea buttata lì per caso proprio da Sandra durante una cena insieme: "Visto che ti hanno fatto a fette la cascina, perché non vendi tutto e ti sposti fuori paese?"

Maria aveva subito rilanciato: "Così troncheresti l'eterna lite ereditaria con tuo fratello, e potresti ricominciare a fare il mestiere che ti piace, lontano dall'invadenza della periferia che ti ha mangiato tutti i terreni migliori". Il progetto si era concretizzato con imprevista facilità, grazie anche al lavoro di Sempeciùc, che dal suo sportello di banca conosceva le tasche e gli affari dei compaesani meglio di quanto il prete fosse al corrente di peccati e omissioni delle anime a lui affidate. Quel che restava della cascina era stato venduto, e aveva fruttato un buon gruzzoletto che aveva riappacificato i due fratelli e consentito a Maimalavi di acquistare un casolare in collina con una ventina di giornate di terreno. La casa era completamente da ristrutturare, campi e prati erano coperti di runse, la strada d'accesso non era propriamente agevole. In compenso la vista era magnifica, la terra grassa e il lavoro non sarebbe mancato.

Da quando aveva messo piede nella sua nuova cascina, Maimalavi aveva capito che il suo problema era risolto: non aveva più bisogno della bottiglia per vivere: ora sapeva cosa fare. Aveva rimesso in marcia il vecchio trattore, gonfiato le gomme al tamagnùn, affilato la catena della motosega, sostituito il disco al decespugliatore. Man mano che lavorava, cambiava il suo umore, il suo colorito passava dal giallo dell'itterizia al bruno dell'abbronzatura, i muscoli riprendevano tonicità. Di notte aveva ripreso a dormire, all'ora di pranzo un sano appetito gli faceva mangiare piatti enormi di pasta per recuperare le energie spese in una mattinata di fatica.

Giorno per giorno la casa riprendeva vita e bellezza insieme al suo nuovo proprietario. Quando non era preso dai lavori di ristrutturazione, Maimalavi si dedicava alla cura della terra, sovente con l'aiuto degli amici.

Attorno a casa le runse erano sparite, un bel pezzo di terreno pianeggiante era stato dissodato e concimato. A primavera ne avrebbe fatto l'orto, abbastanza grande da fornire insalate e tumatiche per tutti.

Bisognava darsi da fare: l'inverno stava per finire, già le giornate si stavano allungando.

Nei giorni di sole si poteva intravedere l'annuncio della primavera e la promessa della resurrezione.

Maria saliva spesso a trovarlo dopo la scuola e nei pochi giorni liberi da riunioni pomeridiane lo aiutava volentieri nei lavori agricoli e di restauro della casa. L'ultima volta, andandosene, l'aveva salutato con un abbraccio. Solo più tardi, quando si era sfilato il pesante giaccone da lavoro Maimalavi aveva sentito nella tasca un pacchettino che qualcuno gli aveva infilato a sua insaputa.

Era una lucertolina di peluche, lunga pochi centimetri, verde con le macchie nere

Durante il pranzo in famiglia, nel giorno dell'Epifania, mi sono versato un bicchiere di nebbiolo di dimensioni inconsuete, per la pigrizia di sostituire il recipiente con altro adatto allo scopo. Avendolo inavvertitamente riempito fino all'orlo, mi son visto costretto a berlo e per esorcizzare i numerosi acciacchi e propiziare un ritorno alla piena salute ho pronunciato lo scongiuro locale: "sempeciùc e maimalavi".

La frase è sopravvissuta ai rituali del pasto festivo e nel pomeriggio si è trasformata in questo raccontino. La storia del primo mancato annegamento, nel capitolo terzo, invece, l'avevo già scritta (per mio uso e consumo) e l'ho inserita cambiando nomi e persone dei verbi, dalla prima alla terza singolare. Il fesso che si butta nel fiume in piena rischiando seriamente la pelle, impersonato qui dal buon Sempeciùc, in realtà ero io.

Cervasca, gennaio 012